

Della stessa autrice

This Man Trilogy comprende:

*La confessione*

*La punizione*

*Il perdono*

One Night Trilogy comprende:

*Per una sola volta*

*Tutte le volte che vuoi*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esisite, è casuale.

Titolo originale: *One Night Denied*

Copyright © 2014 by Jodi Ellen Malpas

This edition published by arrangement  
with Grand Central Publishing, New York, New York, USA.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Claudio Cavoni

Prima edizione: ottobre 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8432-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'ottobre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jodi Ellen Malpas

# Tutte le volte che vuoi

One Night Trilogy



Newton Compton editori

*Per la nonna, la prozia Doll e la prozia Phyllis.  
C'è un pochino dell'irriverenza di ciascuna  
di voi nella nonna di Olivia.  
Ci mancate tutte.*

xxx

## RINGRAZIAMENTI

Un milione di grazie ai soliti sospetti. Voi tutti sapete chi siete! Sono una ragazza fortunata a godere del vostro appoggio. Un ringraziamento speciale va a Leah, la mia correttrice, che rende l'editing quasi piacevole. Quasi, ho detto! Ciò che è davvero piacevole, tuttavia, è lavorare assieme a te. Grazie di tutto e per aver compreso i miei Jodi-ismi. Al reparto grafico delle mie case editrici inglese e statunitense. Sono un disastro a spiegare come desidero le copertine, eppure voi ci azzeccate tutte le volte. Grazie!

E voi, signore! Vorrei portarvi fuori tutte quante a bere Mojito fino a perdere i sensi!

Spero che questo libro vi piaccia.

Jodi xxx

# Prologo

Lento e pensoso, William Anderson riagganciò il telefono, poi si mise comodo sulla sua imponente poltrona da ufficio. Congiunse i polpastrelli delle grandi mani di fronte alle labbra e continuò a rivivere nella mente quei dieci minuti di conversazione, finché non arrivò sull'orlo della follia. Non sapeva che pensare, ma sapeva di aver bisogno di un drink. Uno abbondante. Si avviò a grandi passi al mobiletto dei liquori e sollevò l'antiquato coperchio a cupola. Non si soffermò a riflettere su quale tipo di malto desiderasse; qualsiasi bevanda alcolica sarebbe andata bene in quel momento. Versò del bourbon fino all'orlo del bicchierino, ne ingollò prima la metà e poi sciolò il resto tutto d'un fiato. Si sentiva accaldato, sudato. La sua consueta compostezza era stata stravolta dalle rivelazioni di quel giorno, e adesso tutto ciò che vedeva erano quegli splendidi occhi color zaffiro. Dovunque si voltasse, erano lì che lo torturavano, rammentandogli il suo fallimento. Si allentò il nodo della cravatta e aprì il primo bottone della camicia, nella speranza che liberare il collo lo aiutasse a respirare. Ma non ebbe fortuna. Gli si stava chiudendo la gola. Il passato era tornato a perseguitarlo. Aveva tentato con tutto se stesso di non affezionarsi, di non restare coinvolto. Adesso, invece, tutto si ripeteva di nuovo.

A questo mondo, le decisioni andavano prese a mente fredda e con obbiettività, e di solito lui era un esperto in tal senso. Di solito. Nel mondo di William, le cose accadevano per una ragione: perché lo diceva lui, perché la gente lo ascoltava e lo rispettava. Ma ora sentiva di non avere più controllo, e questo non gli piaceva. Soprattutto quando si trattava di *lei*.

«Sono troppo vecchio per questa merda», borbottò, crollando sulla poltrona. Dopo aver bevuto un altro lungo, generoso sorso

di bourbon, poggiò la testa sullo schienale e fissò il soffitto. Non era la prima volta che lei lo mandava in crisi, e ora William le stava permettendo di farlo di nuovo.

Era uno sciocco. Ma l'entrata di Miller Hart in questa complicata equazione gli lasciava ben poca scelta. Così come il suo senso morale... o l'amore che provava per quella donna.

# Capitolo uno

Il mio destino è stato segnato da un'altra persona. Tutti i miei sforzi, i miei approcci cauti, gli scudi protettivi che ho tanto faticato a erigere, sono stati annientati il giorno in cui ho incontrato Miller Hart. È diventato presto chiaro che avevo raggiunto un punto della mia esistenza in cui era essenziale conservare le mie prudenti strategie di vita, mantenere inalterata la mia quieta facciata e restare in guardia. Perché quell'uomo stava indubbiamente per mettermi alla prova. E così ha fatto. Lo fa ancora. Riporre la mia fiducia in un uomo, confidarmi con lui, donarmi a lui era il massimo a cui potessi aspirare. E ora che ci sono riuscita, vorrei con tutto il cuore non averlo fatto. Il timore che mi lasciasse a causa della mia storia era una preoccupazione infondata. Avrebbe dovuto essere l'ultima delle mie paure.

Miller Hart è un gigolò d'alto bordo. Si è definito "accompagnatore", ma si può ingentilire il concetto adoperando un eufemismo.

Miller Hart vende il suo corpo.

Miller Hart vive una vita di degradazione.

Miller Hart è l'equivalente maschile di mia madre. Sono innamorata di un uomo che non posso avere. Mi ha fatto sentire viva, dopo aver trascorso sin troppo tempo a esistere e basta, ma poi mi ha portato via quel sentimento benefico per rimpiazzarlo con un senso di desolazione. Il mio spirito è più morto adesso di quanto lo fosse prima che iniziassero gli incontri con quell'uomo.

L'umiliazione di essermi sbagliata è messa in secondo piano dal dolore. Non sento altro che una sofferenza paralizzante. Sono state le due settimane più lunghe che si possano immaginare, e ho ancora il resto della mia vita con cui dover fare i conti. Il pensiero basta a far nascere in me la voglia di chiudere gli occhi e non riaprirli mai più.

Continuo a rivivere nella mente quella notte all'hotel: la sensazione delle cinghie che Miller mi ha stretto attorno ai polsi, il freddo distacco sul suo viso mentre mi faceva venire in modo tanto sapiente, l'espressione di pura angoscia quando si è accorto del male che aveva causato. Ovviamente dovevo fuggire.

Ma non mi rendevo conto che stavo per scontrarmi con un problema ancora più grande. William. So che è solo questione di tempo prima che mi ritrovi. Ho visto il suo stupore quando mi ha notata, e ho visto un lampo di comprensione sul suo volto quando ha individuato Miller. William Anderson e Miller Hart si conoscono; William vorrà sapere come mai conosco Miller e, Dio non voglia, che cosa ci facessi in quell'albergo. Non soltanto ho trascorso due settimane d'inferno, ma le ho passate anche a guardarmi alle spalle, in attesa di vederlo comparire.

Dopo essermi trascinata nella doccia e aver indossato i primi vestiti che ho trovato, scendo pesantemente le scale e trovo Nonna in ginocchio, intenta a caricare la lavatrice. Scivolo silenziosa su una delle sedie attorno al tavolo, ma Nonna sembra avere un radar puntato su di me ultimamente e riesce a captare ogni mio movimento, ogni respiro e ogni lacrima, anche se si trova in un'altra stanza. È premurosa ma confusa, comprensiva ma incoraggiante. Cercare di farmi vedere il lato positivo dei miei incontri con Miller Hart sembra essere diventato l'obiettivo della sua vita, ma io non vedo altro che imminente infelicità, non provo altro che un dolore persistente. Non può esserci nessun altro a parte lui. Nessun uomo riuscirà mai a suscitare in me quelle sensazioni, a farmi sentire protetta, amata e al sicuro.

È davvero ironico. Per tutta la vita ho disprezzato l'idea che mia madre mi abbia abbandonata per vivere una vita di uomini, piaceri e regali. E poi, Miller Hart si rivela un accompagnatore. Vende il suo corpo, accetta danaro per far godere le donne. Per lui, ogni volta che mi ha portata nella sua *cosa*, che mi ha tenuta così teneramente tra le braccia, era per cancellare la macchia dell'incontro con un'altra donna. Di tutti gli uomini al mondo che avrebbero potuto coinvolgermi in modo così totale, perché proprio lui?

«Ti va di venire al Monday Club con me?», chiede Nonna con

leggerezza, mentre io tento di mandare giù una cucchiata di cereali.

«No, resterò a casa». Affondo il cucchiaino nella ciotola e sollevo un altro boccone. «Hai vinto al bingo ieri sera?».

Nonna sbuffa diverse volte, serra con violenza l'oblò della lavatrice e carica il cassetto di detersivo per la biancheria. «Col cavolo! Una dannata perdita di tempo».

«Perché ci vai, allora?», le chiedo, mescolando lentamente la mia colazione.

«Perché io spacco, in quella sala da bingo». Mi fa l'occhiolino, un piccolo sorriso, e io prego mentalmente che ora non mi tartassi con un altro discorsetto d'incoraggiamento. Ma le mie preghiere non vengono esaudite. «Ho passato anni a piangere la morte di tuo nonno, Olivia». Le sue parole mi sbalordiscono un poco; l'ultima cosa che mi aspettavo è che nominasse mio nonno. Il cucchiaino nella ciotola comincia a girare più lentamente. «Ho perso il compagno di tutta una vita e ho versato oceani di lacrime». Cerca di ridimensionare il mio problema, e in questo momento io mi domando se non trovi patetica la mia sofferenza per un uomo che conosco da così poco tempo. «Credevo che non mi sarei mai più sentita un essere umano».

«Mi ricordo», commento sottovoce. E ricordo anche che rischiavi di accrescere il suo dolore. Non aveva ancora superato la scomparsa di mia madre, che fu messa crudelmente di fronte alla morte prematura del suo adorato Jim.

«Ma è successo». Mi rivolge un cenno rassicurante della testa. «Ti sembra impossibile, adesso, ma vedrai che la vita può andare avanti». Si trova in fondo al corridoio, ora, e intanto io rimugino sulle sue parole, sentendomi un po' in colpa perché piango la perdita di qualcosa che ho avuto a malapena, e ancora più rammaricata dal fatto che lei la paragoni alla morte di suo marito nel tentativo di farmi sentire meglio.

M'immergo nei miei pensieri, passando in rassegna incontro dopo incontro, bacio dopo bacio, parola dopo parola. La mia mente stremata sembra decisa a torturarmi, ma è soltanto, stupidamente colpa mia. L'ho voluto io. La disperazione ha acquistato un nuovo significato per me.

Il trillo del telefono cellulare mi fa sussultare sulla sedia, riscuotendomi dal mio sogno a occhi aperti e riportandomi laddove la sofferenza è di nuovo reale. Non ho molta voglia di sentire nessuno, men che meno l'uomo responsabile di avermi spezzato il cuore, così, quando vedo apparire il suo nome, lascio subito cadere il cucchiaino nella ciotola e fisso lo schermo con espressione vuota. Il mio cuore batte all'impazzata. Sono raggelata dal panico, mi sono allontanata dal tavolo per discostarmi il più possibile dal telefono. Non posso indietreggiare ancora perché ogni inutile muscolo del mio corpo è in arresto. Niente funziona, a parte la mia dannata memoria, che mi tormenta un altro po' nel farmi rivivere ogni momento trascorso con Miller Hart. I miei occhi traboccano di lacrime di disperazione. Non è saggio aprire il messaggio. Ovviamente non lo è. Solo che, al momento, non mi sento molto saggia. Non lo sono da quando ho incontrato Miller Hart.

Agguanto il telefono e apro il messaggio.

Come stai? Miller Hart x

Osservo lo schermo accigliata e rileggo il messaggio; crede forse che io l'abbia già dimenticato? Miller Hart? Come sto? Come crede che stia? Al settimo cielo perché mi sono fatta qualche giro di Miller Hart, l'accompagnatore più famigerato di Londra, senza pagare? No, non senza pagare. È tutt'altro che gratis. Il tempo e le esperienze vissute con quell'uomo mi costeranno parecchio. Non ho neppure cominciato a scendere a patti con ciò che è successo. La mia mente è un groviglio inestricabile di domande, e ho bisogno di dipanare i fili, di mettere tutto in ordine prima che riesca a trovare il senso di ogni cosa. Il solo fatto che l'unico uomo con cui abbia mai condiviso tutta me stessa sia sparito all'improvviso è già molto da accettare. Cercare di afferrare il perché e il come è un fardello che le mie emozioni, già oberate dal dolore della perdita, si rifiutano di portare.

Come sto? «Di merda!», urlo al telefono, pigiando ripetutamente il tasto Cancella finché non mi duole il pollice. In un atto di pura collera, lancio il cellulare dall'altra parte della cucina, senza neanche trasalire quando lo vedo schiantarsi in mille pezzi contro le piastrelle. Boccheggio pesantemente sulla sedia e, al

di sopra dei miei ansiti furibondi, odo a stento il tonfo di passi precipitosi per le scale.

«Ma che diamine...». Il tono scioccato della voce di Nonna mi giunge alle spalle, ma io non mi volto per osservare l'espressione sbigottita che di certo affligge il suo anziano volto. «Olivia?».

Mi alzo in piedi di colpo, spingendo la sedia indietro con violenza, lo stridio del legno sul legno che riecheggia nella nostra vecchia cucina. «Io esco». Mentre fuggo, non la guardo, ma percorro rapida il corridoio e afferro brutalmente la giacca e la borsa dall'appendiabiti.

«Olivia!».

I suoi passi m'inseguono mentre spalanco la porta d'ingresso e per poco non travolgo George. «'Giorn... oh!». Lui mi guarda fiondarmi all'esterno, e prima che io cominci a correre lungo il vialetto, colgo di sfuggita la sua espressione allegra cedere allo sgomento.

So di essere fuori posto, impalata là davanti all'entrata della palestra, evidentemente dubbiosa e un poco sopraffatta. Tutti i macchinari da ginnastica somigliano a delle astronavi, ciascuno con centinaia di bottoni e leve, e non ho la più pallida idea di come farli funzionare. L'ora di corso introduttivo la scorsa settimana è stata perfetta come distrazione, ma ho dimenticato tutte le informazioni e le istruzioni nel momento stesso in cui ho lasciato l'esclusivo centro sportivo. Perlustro l'area con lo sguardo, giocherellando con il mio anello, osservando le moltitudini di uomini e donne che ballonzolano sui tapis roulant, pedalano come folli sulle cyclette e sollevano pesi. Tutti sembrano sapere esattamente cosa stanno facendo.

Nel tentativo di integrarmi, mi faccio strada fino al distributore di bevande e bevo un bicchiere d'acqua gelata. Perdo tempo, quando invece potrei scaricare un poco di stress e di rabbia. Noto un sacco da boxe appeso in un angolo; non c'è nessuno nel raggio di dieci metri, così decido di provarlo. Non è coperto di bottoni o leve.

Mi avvicino con andatura tranquilla, poi prendo i guantoni appesi al muro lì accanto. V'infilo le mani, cercando di sembra-

re un'esperta, come se venissi qui tutte le mattine e iniziassi le mie giornate con una sudata di un'ora. Dopo aver allacciato le chiusure a strappo, do un colpetto al sacco. Mi sorprende quanto sia pesante. Il mio flebile pugno l'ha mosso a stento. Ritraggo il braccio e sferro un colpo più forte, concentrata, ma tutto ciò che ottengo è soltanto un leggero ondeggiamento del gigantesco attrezzo. Dopo aver deciso che deve essere pieno di sassi, infondo un poco di forza nel mio debole arto e carico d'energia il pugno successivo. Emetto anche un grugnito, e stavolta il sacco oscilla in maniera significativa; si allontana da me, pare fermarsi a mezz'aria, e poi mi torna incontro. Velocemente. Vado nel panico e subito ritraggo il pugno, prima di protendere l'arto per evitare di essere scagliata a terra. L'onda dell'urto mi percorre il braccio quando il guantone entra in contatto con il sacco, che si sta di nuovo allontanando da me. Sorrido e divarico un poco le gambe, preparandomi al prossimo scontro, dunque lo colpisco forte e lo respingo ancora.

Il braccio mi fa già male, ma d'improvviso ricordo di avere due mani inguantate, così sferro un cazzotto con la sinistra e sorrido ancora di più, inebriata dalla sensazione dei miei pugni che colpiscono il cuoio. Comincio a sudare, i miei piedi iniziano a spostarsi e le braccia a seguire un ritmo. Le mie grida di soddisfazione mi spronano, e il sacco diventa qualcos'altro. Lo sto pestando a sangue e mi godò ogni momento.

Non so da quanto sono qui, ma quando infine mi placo e mi prendo un momento per pensare, sono intrisa di sudore, le nocche mi bruciano e il respiro è incostante. Afferro il sacco e lo fermo, poi mi guardo attorno con cautela nella palestra, chiedendomi se qualcuno abbia notato il mio sfogo. Nessuno mi guarda. Sono passata totalmente inosservata, poiché tutti sono concentrati sui loro estenuanti esercizi. Sorrido tra me e me, prendo un bicchiere d'acqua e un asciugamano da uno scaffale lì vicino, mi tampono la fronte grondante e mi avvio fuori dall'enorme sala con rinnovata energia. Per la prima volta dopo svariate settimane, mi sento pronta ad affrontare la giornata.

Mi dirigo verso gli spogliatoi senza smettere di sorseggiare l'acqua; sento di aver scaricato una vita intera di stress e dolore.

Che ironia. Questa sensazione di liberazione è nuova, e non è facile resistere all'istinto di tornare là dentro e dare pugni per un'altra ora, ma già rischio di arrivare in ritardo a lavoro, così mi trattengo, pensando che tutto questo potrebbe causare dipendenza. Tornerò domani, forse anche oggi stesso dopo il lavoro, e picchierò quel sacco finché non resterà più traccia di Miller Hart e del dolore che mi ha causato.

Supero un'infilata di porte, tutte con pannelli di vetro, e sbircio dentro ognuna. In una, vedo i posteriori contratti di dozzine di persone che pedalano come se la loro vita dipendesse da questo; in un'altra, ci sono donne chinate nelle posizioni più assurde, e in un'altra ancora, gli uomini corrono avanti e indietro, stendendosi ogni tanto sui tappetini per eseguire delle serie di flessioni e addominali. Queste devono essere le lezioni di cui mi ha parlato l'istruttore. Potrei provarne un paio, oppure tutte quante.

Mentre supero l'ultima porta prima degli spogliatoi delle donne, mi blocco: qualcosa ha attirato il mio sguardo. Torno sui miei passi finché, attraverso il vetro, non vedo un sacco da boxe simile a quello che ho appena aggredito. Dondola da un uncino incassato nel soffitto, ma non scorgo la persona che l'ha fatto muovere. Mi avvicino al vetro, seguendo l'oscillazione del sacco da sinistra a destra. Poi, trattengo il respiro e balzo indietro. Qualcuno è entrato nel mio campo visivo, scalzo e a petto nudo. Il mio cuore, già martellante, praticamente esplode a causa dell'ulteriore shock a cui è sottoposto. L'asciugamano e il bicchiere d'acqua piombano a terra. Mi sento stordita.

Indossa quei pantaloncini, quelli che portava quando cercava di mettermi a mio agio. Sono scossa dai tremiti, ma il mio sconcerto non m'impedisce di guardare di nuovo attraverso il vetro, giusto per assicurarmi che non abbia avuto un'allucinazione. No, è tutto vero. Lui è là, con quel suo fisico muscoloso che m'ipnotizza. Sembra violento mentre attacca il sacco appeso, come se costituisse una minaccia alla sua vita, e lo punisce con poderosi pugni, e calci ancora più potenti. Le sue gambe atletiche scattano avanti tra un allungo e l'altro delle forzute braccia, e il suo corpo scivola e scarta in maniera furtiva quando il sacco torna indietro. Sembra un pugile professionista. Sembra un guerriero.

Sono come paralizzata, e osservo Miller muoversi con scioltezza, i pugni avvolti dalle bende, le membra che mettono a segno un colpo preciso e impietoso dopo l'altro. Il suono dei suoi versi gutturali e delle percosse mi trasmette un insolito brivido lungo la schiena. Chi vede di fronte a lui?

La mia mente è in subbuglio, gli interrogativi aumentano mentre scruto in silenzio quel raffinato ed educato gentiluomo part-time tramutarsi in un indemoniato: quel lato del suo carattere di cui mi aveva avvisata è ben presente e lampante. Ma poi indietreggio di un passo quando, di colpo, afferra il sacco con entrambe le mani, poggia la fronte sul cuoio e il suo corpo comincia a ondeggiare assieme ai lievi dondoli dell'attrezzo. Ha la schiena madida di sudore che si gonfia a ogni ansito, e io vedo le sue spalle dure sollevarsi all'improvviso. Allora, inizia a voltarsi verso la porta. Tutto accade come al rallentatore. Non posso muovermi mentre il suo petto, lucidato da una patina di sudore, comincia a girarsi verso di me e i miei occhi risalgono lenti il suo torace fino a posarsi sul profilo del suo viso. Sa di essere osservato. Il respiro che ho trattenuto fino a ora erompe dai miei polmoni e io parto di corsa lungo il corridoio, lanciandomi attraverso la porta degli spogliatoi, con il cuore esausto che mi implora di concedergli una pausa.

«Si sente bene?».

Rivolgo lo sguardo alle docce e vedo una donna avvolta in un asciugamano, con un turbante sulla testa bagnata, che mi fissa con gli occhi sgranati. «Certo», ansimo, rendendomi conto che sono premuta contro la porta chiusa. Non posso arrossire perché il mio viso è già paonazzo e bollente.

Mi fa un sorriso interdetto e prosegue per la sua strada. Io vado in cerca del mio armadietto, dove recupero la borsa da bagno. L'acqua è sin troppo calda. Mi servirebbe una doccia ghiacciata. Ma dopo aver tentato di regolare i comandi per cinque minuti, ancora non riesco a raffreddare il getto. Così, mi accontento e inizio a lavarmi i capelli aggrovigliati e sudati, a insaponare la mia pelle appiccicaticcia. La rilassatezza che fino a poco fa caratterizzava il mio stato d'animo e il mio corpo è stata annichilita dalla vista di lui, e adesso tornano anche le immagini ad assillare

la mia mente. Esistono centinaia di centri sportivi a Londra. Perché ho scelto proprio questo?

Ma non posso perdere tempo a pensare, o a cominciare a godermi l'effetto piacevole dell'acqua calda, che ora massaggia i miei muscoli irrigiditi dall'esercizio, anziché bruciare la mia pelle già surriscaldata. Devo andare a lavoro. Impiego dieci minuti per asciugarmi corpo e capelli e per vestirmi. Poi, sguscio fuori dalla palestra, testa bassa e spalle alte, preparandomi a sentire quella voce che mi chiama, o quel tocco che innesca la fiamma interiore. Ma riesco a fuggire sana e salva e mi affretto verso la metropolitana. I miei occhi sono grati per questo promemoria della perfezione di Miller Hart, ma non la mia mente.

## Capitolo due

**N**on appena il trambusto dell'ora di pranzo si smorza nella tavola calda in cui lavoro, Sylvie si avventa su di me come una lupa. «Dimmi tutto», dice, crollando sul divano accanto a me.

«Non ho nulla da dire».

«Livy, fammi il favore! È tutta la mattina che sembri un bulldog con una vespa in bocca».

Lancio un'occhiata obliqua e confusa alla mia collega e vedo le sue labbra rosa shocking premute in una riga diritta. «Un che?»

«Strizzi la faccia come se fossi schifata».

«Mi ha mandato un messaggio», borbotta. Non le rivelerò il resto. «Mi ha chiesto come stessi».

Lei sbuffa e prende la mia lattina di Coca-Cola, succhiandone un rumoroso sorso. «Cretino arrogante».

Io salto su senza pensare. «Non è un cretino!», urlo sulla difensiva, ma subito dopo chiudo la bocca e mi ritraggo sul divano; colgo lo sguardo consapevole di Sylvie. «Non è un cretino e non è arrogante», dico con più calma. Anzi, è stato dolce, gentile e premuroso... quando non si è comportato da cretino arrogante... o dall'accompagnatore più famigerato di Londra. Abbandono la testa sul petto con un sospiro. Cascarci una volta è sfortuna. Ma due? Be', è davvero uno scherzo del destino.

Lei tende una mano e mi stringe un ginocchio. «Mi auguro che tu non l'abbia degnato di risposta».

«Non avrei potuto farlo neanche volendo. E non volevo», rispondo, tirandomi su.

«Perché?»

«Il mio cellulare si è rotto». Lascio Sylvie sul divano con la fronte aggrottata e nessun'altra spiegazione.

Tutto ciò che le ho detto in merito alla rottura con Miller è che c'era un'altra donna. È più semplice così. La verità è inenarrabile.

Quando entro in cucina, Del e Paul ridono come iene, ciascuno con un grosso coltello in una mano e un cetriolo nell'altra. «Che c'è di così divertente?», chiedo, arrestando le loro gioiose risatine. I loro volti assumono un'aria impietosita mentre prendono atto del mio fragile stato mentale e fisico. Resto lì in silenzio e permetto loro di giungere all'unica conclusione possibile. Ho ancora un aspetto emaciato.

Del è il primo a riscuotersi; mi punta contro il coltello, ed è chiaro che si sta sforzando di sorridere. «Livy è un ottimo giudice. Sarà imparziale».

«Cosa devo giudicare?», domando, allontanandomi da quella punta acuminata.

Paul abbassa la mano di Del con aria di riprovazione e mi sorride. «Stiamo facendo una gara di taglio del cetriolo. Il tuo sciocco capo qui è sicuro di potermi battere».

Senza volerlo, scoppio a ridere. Sia Paul che Del sussultano, sconcertati dalla mia reazione. Ho visto Paul affettare un cetriolo, o meglio, ci ho provato. Per qualche secondo la sua mano non si distingue neppure, e d'un tratto ecco: l'ortaggio è interamente tagliato in ineccepibili fette perfette. «Buona fortuna!».

Del mi rivolge un sorriso luminoso. «Non ho bisogno di fortuna, Livy, tesoro». Divarica le gambe e poggia il cetriolo sul tagliere. «Al via».

Paul rovescia gli occhi verso di me e indietreggia – mossa saggia, a giudicare dalla presa di Del sul coltello. «Sei pronta a cronometrare?», mi chiede, consegnandomi un cronometro.

«È una cosa abituale?». Prendo il piccolo oggetto e azzerò il display.

«Sì», ribatte Del, concentrandosi sul cetriolo. «Mi ha battuto su un peperone, una cipolla e un cespo di lattuga, ma il cetriolo è mio».

«Via!», grida Paul, e io aziono subito il cronometro mentre Del comincia ad affettare con rapidità fulminea, portando ripetutamente e selvaggiamente il coltello al povero ortaggio.

«Fatto!», annuncia ansimante, puntando gli occhi su di me. Ha cominciato a sudare. «Qual è il mio tempo?».

Abbasso lo sguardo. «Dieci secondi».

«Sì!». E fa un salto di gioia. Paul gli confisca immediatamente il coltello. «Prova a battere questo, signor Capo Cuoco!».

«Un gioco da ragazzi», dichiara Paul. Prende posizione di fronte al tagliere e raschia via le fette, prima di posare un altro cetriolo intero. «Al via».

Mi affretto ad azzerare il cronometro appena in tempo per il segnale di Del.

Paul, come mi aspettavo, taglia con gesti eleganti e controllati – niente a che vedere con il rozzo massacro eseguito da Del. «Fatto», annuncia con calma, senza sudore, né respiro pesante, il che sembra in contrasto con il suo fisico sovrappeso.

Guardando il cronometro, sorrido tra me e me. «Sei secondi».

«Stai mentendo!», recrimina Del, che si avvicina a grandi passi e mi strappa l'oggetto dalle mani. «Avrai fatto confusione».

«No, ti sbagli!». E stavolta rido davvero. «E comunque, Paul l'ha affettato, tu l'hai torturato».

Lui trattiene il fiato e Paul ride assieme a me, facendomi l'occhiolino. «Così, adesso ho il peperone, la cipolla, la lattuga, e anche il cetriolo». Tira fuori un pennarello e traccia una grande spunta sul disegno rudimentale di un cetriolo affisso alla parete.

«Stronzate», brontola Del. «Se non fosse per il Tuna Crunch, saresti già andato, bello mio!». Il broncio di Del non fa altro che accrescere le nostre risate; entrambi sghignazziamo ancora quando il nostro capo esce sbattendo i piedi. «Date una pulita!», grida dietro la sua spalla.

«Ah, i ragazzi», medito io.

Paul mi rivolge un sorriso caloroso. «È bello vederti sorridere un po', tesoro». Mi dà una carezza affettuosa al braccio, senza sbilanciarsi troppo, poi si allontana tranquillo e scuote una padella con una qualche pietanza sui fornelli. Mentre lo guardo fischiettare in maniera così spensierata, mi rendo conto che la rabbia traboccante di poco prima è scemata. Distrazioni. Ho bisogno di distrazioni.

È il pomeriggio più lungo della storia, il che non lascia presagire nulla di buono. Rimango fino all'orario di chiusura della tavola

calda in compagnia di Paul; Sylvie ha staccato prima per recarsi al pub della sua zona, a sgraffignare un posto in prima fila in tempo per il concerto del suo gruppo preferito, che si terrà stasera. Mi ha assillato per una buona mezz'ora nel tentativo di convincermi a seguirla, ma da quanto ho capito, il gruppo suona heavy metal, e la mia testa è già abbastanza rintronata di suo.

Paul mi dà un altro colpetto amichevole sulla spalla – è chiaro che l'omone non sa come approcciarsi alle donne emotive – poi si dirige verso la metropolitana, mentre io mi avvio nella direzione opposta.

«Ehi, ragazzina!». Il grido preoccupato di Gregory mi giunge da dietro e, quando mi volto, lo vedo correre verso di me con indosso i pantaloni militari e la maglietta, tutto sporco e coperto di fango.

«Ehi». Lotto contro il desiderio del mio stesso corpo di raggomitolarsi in vista di un altro discorsetto.

Gregory mi raggiunge e insieme passeggiamo verso la fermata dell'autobus. «Ho provato a chiamarti un milione di volte, Livy», esordisce, angustiato ma anche seccato.

«Il mio cellulare è morto».

«Come mai?»

«Non è importante. Stai bene?»

«No, non sto bene». Mi lancia uno sguardo colmo di rimprovero. «Sono preoccupato per te».

«Non esserlo», mormoro, ben attenta a non rivelare nessun altro dettaglio. Proprio come Sylvie, lui non sa niente di accompagnatori e alberghi, e non deve saperlo. Il mio migliore amico prova già abbastanza odio nei confronti di Miller; non occorre fornirgli altri motivi per detestarlo. «Sto bene».

«Quello stronzo!», sbotta.

Io non lo assecondo, anzi, tento di cambiare argomento. «Hai già parlato con Benjamin?».

Gregory trae un lungo, stanco sospiro. «Brevemente. Ha accettato una delle mie chiamate per dirmi di stare lontano. Il tuo stronzo gli ha messo addosso una paura del diavolo».

«Be', e di chi sarebbe la colpa? Avevi detto che non avresti lasciato che mi accadesse nulla di male, quella notte, ma quando ho avuto bisogno di te, tu ti eri defilato con Benjamin».

«Lo so», borbotta. «Non stavo riflettendo, non è così?»

«No, infatti», confermo io, e mi rimprovero mentalmente per la mia faccia tosta.

«E ora, Ben mi ha tagliato fuori completamente», soggiunge.

Osservo Gregory e riscontro in lui un dolore che non mi piace. Si sta innamorando di un uomo che finge di essere qualcuno che non è... un po' come Miller. Oppure, Miller ha finto per tutto il tempo che ha trascorso con me? «Completamente?», chiedo. «Nessun contatto?».

Gregory esala un sospiro profondo. «Si è portato a casa una donna quel sabato sera, e ha provato una grande delizia nel dirmelo».

«Oh. Non me ne avevi parlato».

Lui si stringe nelle spalle, fingendo noncuranza. «Ha un po' ferito il mio ego», risponde, la sua espressione di forzata indifferenza che si rivolge a me. «Sei rossa in viso».

Ancora? «Sono andata in palestra stamattina». Mi porto una mano alla fronte. È stata infuocata per tutto il giorno.

«Ah, sì?», chiede sorpreso. «Fantastico! Che hai fatto?». Comincia a ballare di qua e di là sul marciapiede. «Circuito? Yoga?». Si china nella posa più oscena e alza gli occhi su di me con un gran sorriso. «La posizione del cagnolino?».

Non posso evitare di ricambiare la sua allegria mentre lo obbligo a drizzare la schiena. «Ho pestato a sangue un sacco pieno di pietre».

«Pietre?». Scoppia a ridere. «Credo proprio che quei sacchi di cuoio contengano sabbia».

«A me sembravano pietre», brontolo, guardandomi la fila di vesciche rosse sulle nocche.

«Cazzo!». Gregory mi afferra le mani. «Dunque, sei uscita di casa! Ti senti meglio?»

«Sì», ammetto. «Comunque, non farti prendere in giro da Ben».

Trattiene una risata. «Olivia, spero mi scuserai se ignorerò di sana pianta i tuoi consigli. E tu? Hai sentito il tuo stronzo del cuore?».

Resisto all'istinto di difendere Miller un'altra volta, o di rivelare a Gregory del messaggio e della scena in palestra. Non otterrei niente, a parte un'altra predica. «No», mento. «Il mio telefono è

fuso, perciò nessuno può contattarmi». L'idea mi elettrizza all'improvviso, ed è indubbiamente una cosa positiva, qualora Miller decidesse di inviarmi un altro sms. «Questa è la mia». Indico la fermata dell'autobus.

Gregory piega la testa e mi dà un bacio sulla fronte, osservandomi con espressione benevola. «Ceno dai miei stasera. Vuoi venire?»

«No, grazie». I genitori di Gregory sono delle persone squisite, ma sostenere una conversazione richiede una certa capacità mentale, e al momento non ne dispongo.

«Domani, allora?», mi supplica. «Ti prego, facciamo qualcosa domani».

«D'accordo, domani». Per allora, cercherò di trovare l'entusiasmo per affrontare l'intensa discussione che mi aspetta, a patto che l'argomento centrale rimanga la diabolica vita sentimentale di Gregory e non la mia.

Il suo sorriso lieto fa sorridere anche me. «Ci vediamo presto, ragazzina». Mi arruffa i capelli e si allontana correndo ad andatura moderata, lasciandomi in attesa dell'autobus, e gli dèi, neanche avessero captato il mio malumore, schiudono i cieli all'improvviso e riversano un acquazzone sulla mia testa.

«Cosa?», esclamo, mentre mi tolgo in fretta il giacchetto e lo uso per coprimi il capo, e penso a quanto sia ovvio che la mia fermata debba essere l'unica senza una dannata pensilina. Come se non bastasse, le altre persone in attesa dell'autobus sono tutte munite di ombrelli e mi guardano come se fossi stupida. Ma io *sono* stupida, e non soltanto perché ho lasciato l'ombrello a casa. «Merda!», inveisco, e mi guardo attorno in cerca di un ingresso sotto cui rifugiarmi, qualunque cosa, pur di sfuggire alla pioggia battente.

Giro su me stessa, ingobbata sotto il giacchetto, ma non trovo nessun posto che possa ripararmi, così me ne resto impotente sotto l'acquazzone, un pesante sospiro demoralizzato che mi sfugge di bocca. Penso che questa giornata non potrebbe essere più lunga o peggiore di così.

Ma ovviamente mi sbaglio. Di colpo, non sento più la pioggia che mi martella la pelle, lo scroscio fragoroso delle gocce sull'a-

sfalto si attenua e le mie orecchie si colmano soltanto di parole. Le sue parole.

La Mercedes nera rallenta e accosta di fronte alla fermata. La Mercedes di Miller. In risposta a un mero impulso, poiché so che lui non vorrà mai bagnare il suo corpo perfetto, mi volto e parto di corsa lungo la strada, il caos dell'ora di punta londinese che aggredisce la mia mente sconvolta.

«Livy!». Lo sento a malapena in lontananza, al di sopra della pioggia. «Livy, aspetta!».

Quando raggiungo l'incrocio, sono costretta a fermarmi, perché le auto sfrecciano al semaforo verde, e io mi trovo insieme a molti altri pedoni che aspettano di attraversare la strada, tutti con gli ombrelli aperti. Mi acciglio quando vedo che la gente di fianco a me balza indietro, ma troppo tardi mi rendo conto del perché. Un camion enorme passa direttamente su una pozzanghera, che sembra un lago a ridosso della via, e solleva una gigantesca onda che m'investe.

«No!».

Mollo il giacchetto con un boccheggio scioccato mentre l'acqua gelida m'inzuppa totalmente. «Merda!».

Il semaforo scatta e tutti cominciano ad attraversare; io resto tremante e traboccante di lacrime sul bordo del marciapiede, simile a un topo affogato.

«Livy». La voce di Miller mi giunge più attutita, forse perché è ancora lontano, o perché lo scroscio della pioggia ne soffoca il suono. Il suo tocco caldo sul mio braccio bagnato mi dice che è il secondo caso, e mi sorprende che si sia avventurato fuori dall'auto, dato quel tempo orribile e l'effetto distruttivo che avrà sul suo costoso completo elegante.

Io mi scrollo le sue dita di dosso. «Lasciami in pace». Mi chino a raccogliere il giacchetto intriso d'acqua, lottando contro il groppo che mi sale alla gola, le familiari scintille accese in me dal suo tocco sulla mia pelle fredda e bagnata.

«Olivia».

«Perché conosci William Anderson?», esplodo. I miei occhi scivolano su di lui e scopro che si trova all'asciutto, sotto la protezione di un gigantesco ombrello da golf. Avrei dovuto immaginarlo. La mia stessa domanda mi ha meravigliato, ed è chiaro

che ha sorpreso anche Miller, a giudicare dal modo in cui si è leggermente ritratto. Esistono numerosi interrogativi che dovrei porgli, eppure la mia mente si è concentrata su questo soltanto.

«Non ha importanza». Risponde con vaghezza, e ciò mi rende ancora più ostinata.

«Mi permetto di dissentire», sbotto. Lui sapeva. L'ha sempre saputo. Posso aver nominato di sfuggita il nome di William, quando ho aperto il mio cuore a Miller e mi sono liberata la coscienza su mia madre, ma lui sapeva esattamente a chi mi riferissi, e ora sono convinta che sia stata proprio *quella* la causa principale della sua reazione violenta e sbigottita.

Deve aver notato la mia espressione irremovibile, perché l'impassibilità sul suo volto cede il passo a un leggero cipiglio. «Conosci Anderson e conosci me». Serra la mascella. Intende dire che io so cosa entrambi facciamo per vivere. «Le nostre strade si sono incrociate nel corso degli anni».

Dall'amaressa che lui sprigiona a ondate, capisco subito una cosa. «Tu non gli piaci».

«E lui non piace a me».

«Perché?»

«Perché ficca il naso dove non dovrebbe».

Io rido tra me e me, pensando a quanto sia d'accordo con lui, e i miei occhi si abbassano a terra, sulle gocce che schizzano il manto stradale. La conferma di Miller non fa altro che rafforzare il mio timore iniziale. Mi sto illudendo, se credo anche solo per un momento che William sparirà, tornandosene da dove è venuto, senza scavare in cerca d'informazioni circa il mio rapporto con Miller. Ho appreso molte cose sul conto di William Anderson, e una di queste è il suo desiderio di essere al corrente di *tutto*. Non voglio dare spiegazioni a nessuno, men che meno all'ex protettore di mia madre. E comunque, a lui non devo proprio nessuna spiegazione.

Mi riscuoto dalle mie preoccupazioni quando le scarpe marro-ne chiaro di Miller entrano nel mio campo visivo. «Come stai, Olivia?».

Mi rifiuto di guardarlo, la sua domanda riattizza la mia collera. «Come credi che stia, Miller?»

«Non lo so, per questo ho cercato di contattarti».

«Davvero non ne hai idea?». Lo scruto sorpresa. I suoi lineamenti perfetti mi feriscono gli occhi e m'inducono ad abbassare lo sguardo all'istante, come se, osservandolo troppo a lungo, poi non potrei mai più dimenticarlo.

Troppo tardi.

«Ho un vago sospetto», mormora. «Ti avevo detto di accettarmi per ciò che sono, Livy».

«Ma io non sapevo che cosa fossi». Scandisco le parole una a una, puntando lo sguardo sulle gocce di pioggia che rimbalzano attorno ai miei piedi, infuriata che lui sia ricorso a una scusa così debole per districarsi da questa situazione. «L'unica cosa che ho accettato di te è che sei diverso, con la tua ossessione di rendere tutto dolorosamente perfetto e le tue maniere rigide. Possono essere seccanti da morire, ma io le ho accettate, e ho anche iniziato a trovarle adorabili». Avrei dovuto usare un'altra parola: accattivanti, affascinanti, simpatiche, ma non adorabili.

«Io non sono tanto male», ribatte con poca convinzione.

«Sì, invece!». Gli rivolgo lo sguardo. Il suo volto è imperturbabile. Non è una novità. «Guarda!». Lascio correre il dito su e giù sul suo corpo asciutto, avvolto dal completo di sartoria. «Te ne stai qui con un ombrello che potrebbe coprire mezza Londra, soltanto perché non ti vuoi bagnare i capelli perfetti e questo costoso vestito».

Sembra un po' offeso mentre dirige lo sguardo sul suo completo e poi, lentamente, di nuovo su di me. Di colpo, getta l'ombrello a terra e la pioggia lo inzuppa all'istante; i riccioli gli finiscono sulla faccia, l'acqua gli gronda dalle guance e il completo su misura comincia ad aderire al suo corpo. «Contenta?»

«Credi che bagnarti possa risolvere le cose? Tu fotti le donne per vivere, Miller! E hai fottuto anche me! Mi hai reso una di loro!». Indietreggio con passo barcollante, stordita sia dalla rabbia, sia dal ricordo dei nostri momenti in quella stanza d'albergo.

L'acqua che gli cola sul viso luccica. «Non occorre che tu sia così volgare, Olivia».

Mi ritraggo nel tentativo disperato di controllarmi. «Fanculo

a te e alla tua morale deviata!», sbraito, e la mascella di Miller si contrae. «Forse dimentichi ciò che ti ho detto?»

«Come potrei dimenticarlo?». Chiunque altro scorgerebbe soltanto impassibilità sul suo viso, ma io noto il fremito sulla guancia, la collera negli occhi, occhi che io sono in grado di leggere. Dovrei dirgli che ha ragione, che so che il suo lato emotivo non è accessibile, ma io ho sperimentato il sentimento con lui, un sentimento incredibile, e adesso sento soltanto di essere stata ingannata.

Mi scosto i capelli fradici dalla faccia. «Lo sconcerto che hai mostrato quando mi sono confidata con te, quando ti ho raccontato la mia storia, non era dovuto al fatto che mi fossi esposta, o che ti avessi detto di mia madre. Era perché ho descritto la tua vita per filo e per segno, le bevute e la gente ricca, i regali e il danaro. E. Perché. Conoscevi. William. Anderson». Mi sforzo molto per trattenere le emozioni. Voglio solamente urlarglielo in faccia, e se non mi dirà qualcosa alla svelta, è proprio quello che farò. Queste sono le cose che avrei dovuto dirgli prima. Non avrei mai dovuto istigarlo a scoparmi, o mettermi nei panni di quelle donne per mantenere il punto – un punto che tuttora non riesco ad afferrare. La rabbia induce a commettere stupidaggini, e io ero arrabbiata. «Perché mi hai invitata a cena?»

«Non sapevo che altro fare».

«Non c'è niente che tu *possa* fare».

«Perché sei venuta, allora?», vuole sapere.

Questa domanda così diretta mi coglie alla sprovvista. «Perché ero infuriata con te! Le macchine sportive, i locali e il lusso non aggiustano le cose!», grido. «Perché mi hai fatto innamorare di un uomo che non sei!». Sto gelando, ma il mio corpo non trema per il freddo. È la rabbia, il sangue che mi ribolle nelle vene.

«Tu sei una mia abitudine, Olivia Taylor». Lo dice senza esprimere emozioni di alcun tipo. «Appartieni a me».

«Appartengo a te?», ripeto.

«Sì». Si fa avanti, spingendomi ad allontanarmi per mantenere tra noi una minima distanza di sicurezza. È un'impresa ambiziosa da realizzare, quando lui è così vicino.

«Ti sbagli». Sollevo il mento e lotto per mantenere il controllo. «Il Miller Hart che conosco apprezza ciò che possiede».

«Non dire così!». Mi afferra il braccio, ma io lo strappo dalla sua presa.

«Volevi proseguire con la tua vita segreta, continuare a scoparti una donna dopo l'altra, mentre io avrei dovuto aspettarti a casa ogni sera ed essere prontamente disponibile a farti scopare un'altra volta». Mi correggo tra me e me. Lui l'ha definito "scaricare lo stress", ma può definirlo come meglio crede. Il principio è lo stesso.

Mi gela con un'occhiata adamantina. «Io non ti ho mai scopato, Livy. Ti ho soltanto venerato». Fa un passo verso di me. «Ho sempre e solo fatto l'amore con te».

Traggo un lungo respiro calmante. «Non era amore in quella camera d'albergo».

Serra le palpebre per un istante e, quando le riapre, vedo che i suoi occhi sono pieni d'angoscia. «Non sapevo cosa stavo facendo».

«Facevi quello che Miller Hart sa fare meglio», prorompo, ma odio il mio tono astioso, e il lieve sbigottimento che attraversa il suo viso mozzafiato in reazione alle mie parole. Molte donne potrebbero pensare che questo sia proprio ciò che l'accompagnatore più famigerato di Londra sappia fare meglio, ma io so che non è così. E nel profondo, lo sa anche Miller.

Mi scruta per un attimo e nel suo sguardo aleggiano parole inesprese. Ed è proprio in questo momento che, di colpo, mi rendo conto di una cosa. «Tu mi credi un'ipocrita, non è vero?»

«No». Scuote la testa dolcemente... in modo non troppo convinto. «Accetto ciò che hai fatto quando sei fuggita e ti sei data...». Si blocca: non riesce a concludere la frase. «Accetto ciò che hai fatto. Lo odio. E mi porta a detestare Anderson ancora di più. Però lo accetto. Accetto *te*».

La vergogna mi rode e, per un istante, perdo tutta la mia convinzione.

Mi accetta. E leggendo tra le righe, credo che anche lui voglia essere accettato. *Prendimi per come sono, Olivia*.

Non devo. Non *posso*.

Dopo parecchio tempo, dopo aver ripercorso mentalmente tutte le ragioni per cui dovrei andarmene, alla fine sostengo il

suo sguardo e pronuncio la mia versione delle sue parole. «Non voglio che altre donne ti assaporino».

Il suo corpo pare sgonfiarsi in un sospiro abbattuto. «Non è semplice come licenziarsi».

La risposta è come un proiettile nella mia testa, e non avendo null'altro da aggiungere, mi volto e me ne vado, abbandonando il mio perfetto Miller Hart, che sembra perfetto persino sotto la pioggia battente.

## Capitolo tre

La settimana trascorre con dolorosa lentezza. Sono riuscita a superare tutti i miei turni alla tavola calda e ho evitato Gregory, e inoltre non sono più tornata alla palestra. Vorrei farlo, ma non posso rischiare di imbartermi in Miller. Ogni volta che faccio un piccolo passo avanti, lui sembra percepirlo e si materializza dal nulla – soprattutto nei miei sogni, ma qualche volta anche nella realtà – per riportarmi al punto di partenza.

Nonna compare all'ingresso del salotto e si prende qualche momento per spolverare uno scaffale, poi mi strappa il telecomando dalle mani. «Ehi, io stavo guardando la televisione!», protesto. In realtà, non la stavo guardando affatto, ma anche qualora fossi stata del tutto catturata e assorbita da quel documentario sui pipistrelli della frutta, a Nonna non sarebbe importato un bel niente.

«Chiudi la bocca e aiutami a decidere». Lancia il telecomando sul divano accanto a me e si precipita in corridoio, da dove torna subito con due vestiti appesi alle rispettive stampelle. «Non riesco a decidere», mi spiega, portando uno degli abiti davanti a sé. È blu, con una fantasia a fiori di un giallo luminoso. «Questo qui», e poi mi mostra un vestito verde, «o questo qui?».

Mi alzo a sedere e faccio scattare gli occhi da uno all'altro. «Mi piacciono entrambi».

Nonna rovescia gli occhi blu scuro verso l'alto. «Grazie, sei di grande aiuto».

«Dove vai?»

«A cena e poi a ballare con George questo venerdì».

Sorrido. «Spaccherai in quella sala da ballo?»

«Pfff!». Scrolla la testa ed esegue una piccola giga, facendomi sorridere ancora di più. «Olivia, tua nonna spacca in qualunque cosa faccia, o quasi».

«Vero», ammetto, esaminando di nuovo i vestiti. «Quello blu». Il sorriso che le adorna il volto sostituisce parte di quella freddezza che l'ha caratterizzato per giorni, trasmettendomi una breve scarica di calore al cuore. «Già, sono d'accordo». Getta da parte il vestito verde e solleva il suo preferito contro il busto. «È perfetto per ballare».

«Si tratta di una gara?»

«Non ufficialmente».

«Vuoi dire che saranno solo semplici balli?»

«Oh, Olivia, non sono mai *soltanto* semplici balli». Fa una piroetta e scuote il caschetto di capelli grigi, che si muove a stento per quanto è corto. «Chiamami Ginger».

Io ridacchio. «E George è il tuo Fred?».

Lei sospira, esasperata. «Dio lo benedica, ci prova, ma sembra sia nato con due piedi sinistri».

«Dagli tregua! Quel poveraccio ha quasi ottant'anni!».

«Neanche io sono una gallinella di primo pelo, però so ancora darci dentro e sculettare quanto qualunque altra ragazza».

La mia fronte s'increspa. «Darci dentro e...?».

Piega le gambe accovacciandosi un poco, poi comincia a spingere in fuori l'anziano bacino. «Darci dentro», ripete, prima di girarsi e mettersi a roteare i fianchi, «e sculettare».

«Nonna!», rido, e la guardo alternare colpi d'anca a ondeggiamenti. Sembra brava mentre sveltisce il ritmo, allora io cado preda di un incontrollabile accesso di risatine e sono costretta ad afferrarmi lo stomaco dolorante. «Smettila!».

«Potrei sostenere le audizioni per il prossimo video musicale di Beyoncé. Pensi che spaccherei anche in quello?». Mi fa l'occholino e si siede accanto a me, raccogliendomi tra le sue braccia. Finalmente, riesco a controllare le risate, sospiro contro il suo petto e rispondo allo stretto abbraccio. «Niente mi rende più felice che vedere lo scintillio dei tuoi bellissimi occhi quando ridi, piccola mia».

L'ilarità viene meno e un senso di riconoscenza prende il sopravvento sulle mie emozioni, gratitudine per questa anziana meravigliosa che ho la fortuna di poter chiamare nonna. Ha lavorato instancabilmente per colmare il vuoto lasciato da mia

madre e, per certi versi, ci è anche riuscita. E adesso, sta adottando la medesima tattica per risollevarmi dall'assenza di un'altra persona nella mia vita. «Grazie», le sussurro.

«Per cosa?».

Scrollo appena le spalle. «Per essere come sei».

«Una vecchia ficcanaso rinsecchita?»

«Non lo penso davvero quando te lo dico».

«Sì, invece». Scoppia a ridere e mi discosta da sé, poi mi prende le guance tra le mani grinzose e mi soffoca di baci con quelle labbra simili a marshmallow. «Mia splendida, splendida ragazza. Scava nel profondo di te per trovare quella sfrontatezza, Olivia. Non molta, soltanto un pochino. Ti tornerà utile».

Protrudo le labbra. Intende dire che non debbo trovarne tanta quanta ne trovò mia madre.

«Tesoro, prendi la vita per le palle e torcigliele».

Io esplodo in un'altra risata e lei fa altrettanto, poi si abbandona sul divano trascinandomi con sé. «Ci proverò».

«E già che ci sei, torci le palle anche a tutti i bastardi che incontrerai sul tuo cammino». Non l'ha espresso chiaramente, ma io so a chi si riferisce. A chi altro, se non lui?

Lo squillo del telefono di casa ci spinge a sollevarci sul divano.

«Vado io», le dico, prima di darle un bacio rapido sulla guancia e dirigermi in corridoio verso il cordless adagiato sulla sua base, sopra l'antiquato tavolino del telefono. In un triste impeto d'eccitazione, i miei occhi s'illuminano quando vedo il numero della tavola calda scritto sullo schermo, e spero di sapere il perché della telefonata. «Del!», rispondo, tutta allegra e sin troppo entusiasta.

«Ciao, Livy». Il suo marcato accento cockney è un piacere per le mie orecchie. «Ho provato a chiamarti sul cellulare, ma è morto».

«Sì, è rotto». Devo procurarmi un telefonino nuovo al più presto, ma mi sto anche godendo il vantaggio dell'isolamento garantito dal *non* poter essere raggiunta.

«Oh, ottimo. Ora, so che non ti piace lavorare di sera...».

«Accetto!», lo interrompo, mentre mi lancio su per le scale. *Distrazioni, distrazioni, distrazioni.*

«Ah sì?»

«Ti serve una cameriera?». Mi chiudo in bagno, mestamente esaltata dalla prospettiva di una perfetta opportunità per scongiurare il rischio di ricadere nei miei strazianti circoli mentali, soprattutto visto che per oggi gli scherzi di Nonna sono finiti.

«Sì, al Pavilion. Quella dannata agenzia interinale è così inaffidabile».

«Nessun prob...». Mi arresto a metà della parola e mi appoggio contro la porta del bagno; d'improvviso, mi sovviene qualcosa che potrebbe mandare in fumo tutti i miei piani d'evasione. «Posso chiederti quale sarà l'occasione?».

Nella mia mente, vedo Del che aggrotta la fronte. «Ehm, sì, si tratta di un gala annuale per un branco di giudici e avvocati».

Tutto il mio essere si rilassa. Miller non è un giudice, né un avvocato. Sono al sicuro.

«Devo indossare il nero?», domando.

«Sì». Del sembra confuso. «S'inizia alle sette in punto».

«Grande. Ci vediamo là». Chiudo la telefonata e mi precipito nella doccia.

Mi affretto a superare l'entrata di servizio del Pavilion e subito trovo Del e Sylvie impegnati a versare champagne. «Eccomi!». Mi scrollo di dosso il giacchetto di jeans e mollo la borsa. «Che devo fare?».

Del sorride, poi adocchia Sylvie; i due si scambiano un silenzioso sguardo d'intesa nel vedermi così insolitamente allegra. «Finisci di versare, dolcezza», dice lui, passandomi una bottiglia e lasciandomi a concludere il lavoro in compagnia di Sylvie.

«Come va?», le chiedo, mentre comincio a riempire i bicchieri.

Il suo caschetto nero le ondeggia sulla testa quando scuote il capo con un sorriso. «Sembri... raggianti».

Liquido rapidamente la sua osservazione e mi rifiuto di smettere di sorridere. «La vita va avanti», dico subito, prima di cercare un cambio d'argomento. «A quanti snob dovremo dar da bere e da mangiare stasera?»

«Circa trecento. L'accoglienza c'è dalle otto alle nove, poi tutti ceneranno nella sala da ballo. Noi riprenderemo intorno alle dieci, quando avranno finito di mangiare e il gruppo attaccherà

a suonare». Poggia sul ripiano la bottiglia vuota di champagne. «Fatto. Andiamo».

Sebbene sia lieta di trovare distrazione nel lavoro, non mi sento a mio agio stasera. Scivolo tra la folla, distribuendo stuzzichini e vino frizzante, ma non sono tranquilla. Questa situazione non mi piace.

Quando il maître di sala annuncia l'inizio della cena, l'ambiente si svuota rapidamente e io trovo l'elegante pavimento in marmo disseminato di centinaia di tovaglioli da cocktail. Saranno anche gente dell'ambiente legale, ma hanno sporcato tremendamente questa splendida sala. Mi libero del vassoio e inizio ad aggirarmi per la stanza, raccogliendo l'immondizia e ficcandola in un sacco nero; per terra, trovo addirittura resti di stuzzichini.

«Tutto bene lì, Livy?», grida Del dall'altra parte della sala.

«Certo. Sono dei grandi sporcaccioni», rispondo, mentre chiudo il sacco pieno. «Ti spiace se uso il bagno?».

Lui ride e scrolla la testa. «Che faresti se ti dicessi di sì?».

La domanda mi meraviglia. «Perché, vuoi negarmelo?»

«Che Dio ti benedica. Va' pure al dannatissimo bagno, donna!». Il mio capo scompare di nuovo all'interno della cucina, così io parto alla ricerca di una toilette.

Salgo una rampa di scale, seguo i cartelli che indicano il bagno delle signore, e infine mi ritrovo a percorrere un lungo tratto di corridoio, ammirando i dipinti appesi lungo le pareti. Tutti ritraggono antichi re e regine, a partire da Enrico VIII. Mi soffermo a osservare il robusto, barbuto sovrano immortalato in vecchiaia e, stupidamente, mi chiedo che cosa spingerebbe una donna ad andare con lui.

«Non è Miller Hart, vero?».

Mi volto e mi trovo faccia a faccia con la “socia in affari” di Miller, Cassie. Che diavolo ci fa qui? Sta scrutando il ritratto con aria meditabonda, le braccia conserte sul corpetto di una splendida veste argentata, i lucenti capelli corvini che le spiombano sulle spalle.

«Sarà anche stato un tipo iperattivo in camera da letto, ma non quanto Miller». Le sue subdole parole, dette apposta per ferire, sono come spine conficcate brutalmente al centro del mio cuore.

«È bravo come dicono tutte?». Rivolge a me quel viso tronfio, squadrandomi dall'alto in basso con gli occhi pieni di compiacimento. Io mi avvilito un poco, ma trovo la forza di non darlo a vedere.

«Dipende da quanto tutte dicono che sia bravo», ribatto, e sostengo il suo sguardo, tiro fuori la sua stessa sicurezza. Il fatto che lo abbia chiesto mi fa subito capire che lei in prima persona non lo sa, e questo mi colma di soddisfazione.

«Molto bravo».

«In tal caso, hanno *molto* ragione».

Cassie riesce a stento a trattenere il suo stupore e questo mi rende ancora più sicura di me. «Capisco», dice sottovoce, con un lieve cenno del capo.

«E ti dirò di più». Avanzo di un passo; la consapevolezza che lei non ha avuto Miller mentre io sì mi carica di un'irragionevole superiorità. Non le concedo neppure l'opportunità di chiedermi cosa. Sono inarrestabile. «Fa l'amore anche meglio di quanto non scopi con le donne legate».

Cassie trattiene il respiro e indietreggia, e in questo momento io comprendo appieno il peso della reputazione di Miller. Mi dà la nausea. In qualche modo, però, resto aggrappata alla mia sfrontatezza.

«Se il tuo piano era scandalizzarmi con la notizia del mestiere di Miller, è tutta malignità sprecata. Lo so già».

«Giusto», commenta lei, lentamente, pensosamente.

«Abbiamo finito, oppure intendi illuminarmi anche sulle sue regole?».

Cassie scoppia a ridere, ma è una risata sorpresa. L'ho scioccata anche di più, l'ho presa in contropiede con la mia assertività; non era preparata a questo, e ciò mi gratifica oltre ogni misura. «No, immagino che abbiamo finito».

«Bene», concludo in tono lapidario, prima di avviarmi alla toilette, ma una volta al sicuro dietro la porta chiusa del cubicolo, scoppio in lacrime. Non so di preciso perché stia piangendo, quando mi sento così soddisfatta di me stessa. Credo di aver appena preso la vita per le palle e Nonna sarebbe fiera di me... se soltanto potessi dirglielo.

Dopo aver passato parecchio tempo a cercare di ricompormi, torno nelle cucine e inizio a caricare alcuni vassoi di champagne, in attesa che gli ospiti tornino dalla cena.

Cassie è una dei primi invitati a rientrare nella sala. La vedo spalmata addosso a un uomo maturo, di almeno trent'anni più grande di lei. E allora, un lampo di comprensione m'investe come un tornado, e i flûte pieni di champagne tintinnano sul vassoio per il tremore della mia mano. Anche lei è una prostituta d'alto bordo!

«Oh, mio Dio», sussurro, osservandola ridacchiare e crogiolarsi nelle attenzioni di cui lui la sta ricoprendo. Perché? Ha una quota di partecipazione a un esclusivo locale notturno. Di certo, non le servono denaro o regali. E in questo istante, mi rendo conto rapidamente che non ho mai neppure considerato le ragioni per cui Miller si è lasciato assorbire da quel mondo. Lui è il *proprietario* dell'Ice. Senz'altro, neanche lui ha bisogno di soldi. Torno a riflettere sul nostro incontro al ristorante, esplorando la mia mente in cerca di parole che ricordo a malapena.

*Abbastanza per comprare un locale notturno.*

Ardo di curiosità, e io odio essere curiosa. Ci sono già dentro fino al collo; se mi calo ancora di più in questa storia, rischio di farmi sommergere.

«Vuoi restartene lì a fantasticare tutta la notte?». La voce di Sylvie mi riporta alla realtà, nella sala adesso gremita di ospiti e gioioso vociare. I miei occhi si spostano lentamente sulle persone, ognuna delle quali è, come al solito, vestita in modo impeccabile; mi chiedo quanti di loro siano in realtà legati al mondo della prostituzione di lusso. «Livy?».

Sussulto e faccio appena in tempo a raddrizzare il vassoio con la mano libera. «Scusa!».

«Che succede?», mi chiede Sylvie, mentre si guarda attorno nella stanza. So che lo fa per via di tutte le volte in cui ho avuto un attimo di smarrimento durante questo tipo di feste.

«Niente», mi affretto a rispondere. «Meglio che riprenda a servire».

«Ehi, ma quella non è...». Si ferma e mi guarda, le labbra rosa serrate per impedirsi di terminare la domanda.

Mi allontano senza rispondere, perdendomi in mezzo alla folla e lasciando che Sylvie tragga da sola le sue conclusioni. Ho fatto credere ai miei amici che Cassie è la fidanzata di Miller, e avrei anche potuto passarla liscia, se quella squaldrina non si fosse fatta vedere in pubblico con un altro uomo.